

Gaber, no alla volgarità

Un «Grigio» per colpire il potere dei mass-media

di MICHELE RUELE

Giorgio Gaber continua a coniugare con successo l'impegno e il divertimento



mai ritirato in una stanza a dialogare con un topo. Ma ci sono degli elementi e dei riferimenti naturalmente in cui la sintonia emotiva con il protagonista gli autori ce la debbono avere per forza.

Qual è il disagio che spinge il protagonista ad appartarsi?

Tutto sommato il protagonista indica con questo suo desiderio di ritiro la volgarità del mondo di oggi, si lamenta degli invischiamenti di un lavoro - visto che lui lavora, fa un lavoro di carattere teatrale, nel mondo dello spettacolo; lo si intuisce, non è che la cosa sia messa particolarmente in evidenza - di cui sente il peso, sente il peso dello strapotere della televisione, dei mass-media, della pubblicità.

E speranze ce ne sono di fronte a questo tipo di volgarità?

Il personaggio si ritira ma questa volgarità gli ritorna fuori, perché non è una volgarità solo all'esterno, ma che evidentemente lui ha introiettato e questo «Grigio», questo topo, via via gliela tira fuori. Ecco, è solo nell'accettazione della propria volgarità che il protagonista riuscirà a porsi diversamente nei confronti dell'esterno. Questo non è così semplice, voglio dire che il suo percorso a ritroso dentro di sé lo porta a una maggior consapevolezza che gli fa accettare anche di più gli altri. E una specie di racconto-replay insomma, un racconto morale.

Pareti trasparenti, la musica rimane sullo sfondo

Tre repliche in questi giorni a Rovereto per la ripresa stagionale dello spettacolo di Giorgio Gaber *Il Grigio*, monologo con musiche di cui l'amato artista milanese è coautore con Sandro Luporini, interprete e regista.

Non ci sono canzoni, in questo testo di prosa in due atti, ma la musica è montata con procedimenti simili a quelli cinematografici, sottolineando patetismo, comicità, emozioni. I musicisti si vedono in trasparenza, dietro la parete di fondo. E poi la voce, sul palco cinque microfoni ne seguono le modulazioni: roca, milanese, a tratti gridante, a tratti bisbigliata.

Il protagonista si ritira in una casa in campagna, ma non troppo lontano dalla città, e la chiama «Oasi». La scenografia è dominata dalle pareti trasparenti dell'edificio, dall'arredamento; una novità, di solito Gaber, non avendo lo spettacolo sviluppo narrativo unitario, non ne faceva uso. Non c'è televisione e non dovrebbe nemmeno esserci tutto il cumulo di nervosi accumulate sul lavoro, nella città.

Ma «Sulla via della degradazione è molto meglio un telequiz della Montagna Incantata di Thomas Mann», esclama il misero, incapace di distaccarsene. E poi il Grigio, un topo, il nemico con il quale combattere, di cui non si può fare a meno.

È astuto, cinico e capace di far cadere ai più infimi gradi il protagonista. Ma è anche la molla per la possibilità di analizzare la propria vita e la vita in generale, di risalire dopo aver toccato - necessariamente - il fondo.

Il monologo si snoda per flash-back e una narrazione a ritroso, in cui l'interprete sul palco diventa sia attore che narratore, e si scinde in numerosi monologhi, attraverso le digressioni sul pensiero, sull'amore, sulla vita, sui figli, e attraverso le invettive: contro un noioso e impettito colonnello a riposo vicino di casa, gli uomini che sono involucri senza essere persone, gli stereotipi.

Ma non manca la comicità: il protagonista sembra, nei suoi numerosi e vani tentativi di catturare e uccidere il Grigio, il cattivo coyote all'eterna caccia di Bip-Bip: tentativi falliti, trappole che si ritorcono contro il maldestro cacciatore, che diventa cacciato.

Un grande Gaber, quello visto allo Zandonai nell'unica tappa regionale dello spettacolo (e questa sera si è ancora a tempo per vedere l'ultima replica, inizio alle 20.45) capace di catalizzare senza pause l'attenzione (ma meglio il primo atto del secondo), di far pensare e divertire.

m. r.

Giorgio Gaber a Rovereto, un'occasione per mettere a fuoco, in un'intervista, la nuova tappa del suo viaggio dentro le angosce di oggi, dentro i tic quotidiani della gente. Dentro la vita.

Come va letto *Il Grigio*, senza canzoni, senza il tradizionale Gaber cantautore?

La mia esperienza di autore, o meglio coautore, perché io scrivo sempre con Luporini, dipende dal nostro modo di esprimerci con le canzoni. In realtà i miei spettacoli hanno sempre molti monologhi, già in *Parlami d'amore Mariù* c'erano solo sei canzoni. Abbiamo affrontato la vicenda unica e quindi abbiamo pensato che l'inserimento delle canzoni avrebbe tolto tensione al testo e le canzoni stesse sarebbero state sacrificate. Abbiamo deciso di toglierle ma non è che con questo rinunciavamo alla canzone. In questo spettacolo è andata così, l'anno venturo vedremo.

Ci sono delle novità quest'anno rispetto alla versione della stagione passata?

Beh, lo spettacolo è lo stesso, è chiaro però che non siamo capaci di star fermi, anzi, il bello del teatro è che si può modificare tutto le sere e una pausa di tre mesi ha fatto sì che c'abbiamo messo le mani e abbiamo ritoccato qua e là, direi con qualche intervento un pochetto più

rilevante scaturito proprio perché in effetti l'idea di poter intervenire sul testo di prosa è più fattibile di quanto non sia per la canzone.

Si tratta di un approdo teatrale, della necessità di cambiare il linguaggio per comunicare con il pubblico?

È un destino il mio, sono un monologhista evidentemente. E questo deriva appunto dal mio essere cantautore. In effetti siamo arrivati ad estendere il monologo fino a portarlo fino a una specie di grande sfida, a farlo in due tempi e con una vicenda interna. Direi che è anche un rispetto alle canzoni perché sennò avrebbero dovuto in qualche modo essere legate alla vicenda. Lo scopo era quello di dare una maggior compattezza alla pièce.

Mi pare poi che il fatto di non cantare non tradisca la

nostra cifra espressiva che per esempio è supportata in questo caso da due musicisti dal vivo che danno un grosso contributo e una parte musicale assolutamente rilevante, ecco.

Il testo, quanto è autobiografico? E il «Grigio», il topo, chi è?

Sono contrario in genere a individuare dietro la simbologia un significato preciso, nel senso che se si conosce il significato preciso tanto vale tirarlo in ballo subito. Il topo ha una simbologia polivalente, vuol dire tante cose ma in questo caso soprattutto è l'elemento scatenante per una sorta di bilancio, di autonanalisi della propria esistenza di un uomo che ha più o meno la mia età. Quindi certo, autobiografici, sebbene l'autobiografia in fondo valga fino a un certo punto, e poi chiaramente io non mi sono

Gaber, no alla volgarità

Un «Grigio» per colpire il potere dei mass-media

di MICHELE RUELE

Pareti trasparenti, la musica rimane sullo sfondo

Tre repliche in questi giorni a Rovereto per la ripresa stagionale dello spettacolo di Giorgio Gaber *Il Grigio*, monologo con musiche di cui l'amato artista milanese è coautore con Sandro Luporini, interprete e regista.

Non ci sono canzoni, in questo testo di prosa in due atti, ma la musica è montata con procedimenti simili a quelli cinematografici, sottolineando patetismo, comicità, emozioni. I musicisti si vedono in trasparenza, dietro la parete di fondo. E poi la voce, sul palco cinque microfoni ne seguono le modulazioni: roca, milanese, a tratti gridante, a tratti bisbigliata.

Il protagonista si ritira in una casa in campagna, ma non troppo lontano dalla città, e la chiama «Oasi». La scenografia è dominata dalle pareti trasparenti dell'edificio, dall'arredamento; una novità, di solito Gaber, non avendo lo spettacolo sviluppo narrativo unitario, non ne faceva uso. Non c'è televisione e non dovrebbe nemmeno esserci tutto il cumulo di nervosi accumulate sul lavoro, nella città.

Ma «Sulla via della degradazione è molto meglio un telequiz della Montagna Incantata di Thomas Mann», esclama il misero, incapace di distaccarsene. E poi il Grigio, un topo, il nemico con il quale combattere, di cui non si può fare a meno.

E astuto, cinico e capace di far cadere ai più infimi gradi il protagonista. Ma è anche la molla per la possibilità di analizzare la propria vita e la vita in generale, di risalire dopo aver toccato - necessariamente - il fondo.

Il monologo si snoda per flash-back e una narrazione a ritroso, in cui l'interprete sul palco diventa sia attore che narratore, e si scinde in numerosi monologhi, attraverso le digressioni sul pensiero, sull'amore, sulla vita, sui figli, e attraverso le invettive: contro un noioso e impettito colonnello a riposo vicino di casa, gli uomini che sono involucri senza essere persone, gli stereotipi.

Ma non manca la comicità: il protagonista sembra, nei suoi numerosi e vani tentativi di catturare e uccidere il Grigio, il cattivo coyote all'eterna caccia di Bip-Bip: tentativi falliti, trappole che si ritorcono contro il maldestro-cacciatore, che diventa cacciato.

Un grande Gaber, quello visto allo Zandonai nell'unica tappa regionale dello spettacolo (e questa sera si è ancora a tempo per vedere l'ultima replica, inizio alle 20.45) capace di catalizzare senza pause l'attenzione (ma meglio il primo atto del secondo), di far pensare e divertire.

m. r.

Giorgio Gaber a Rovereto, un'occasione per mettere a fuoco, in un'intervista, la nuova tappa del suo viaggio dentro le angosce di oggi, dentro i tic quotidiani della gente. Dentro la vita.

Come va letto *Il Grigio*, senza canzoni, senza il tradizionale Gaber cantautore?

La mia esperienza di autore, o meglio coautore, perché io scrivo sempre con Luporini, dipende dal nostro modo di esprimerci con le canzoni. In realtà i miei spettacoli hanno sempre molti monologhi, già in *Parlami d'amore Mariù* c'erano solo sei canzoni. Abbiamo affrontato la vicenda unica e quindi abbiamo pensato che l'inserimento delle canzoni avrebbe tolto tensione al testo e le canzoni stesse sarebbero state sacrificate. Abbiamo deciso di toglierle ma non è che con questo rinunciavamo alla canzone. In questo spettacolo è andata così, l'anno venturo vedremo.

Ci sono delle novità quest'anno rispetto alla versione della stagione passata?

Beh, lo spettacolo è lo stesso, è chiaro però che non siamo capaci di star fermi, anzi, il bello del teatro è che si può modificare tutto le sere e una pausa di tre mesi ha fatto sì che c'abbiamo messo le mani e abbiamo ritoccato qua e là, direi con qualche intervento un po'chettino più



Giorgio Gaber continua a coniugare con successo l'impegno e il divertimento

mai ritirato in una stanza a dialogare con un topo. Ma ci sono degli elementi e dei riferimenti naturalmente in cui la sintonia emotiva con il protagonista gli autori ce la debbono avere per forza.

Qual è il disagio che spinge il protagonista ad appartarsi?

Tutto sommato il protagonista indica con questo suo desiderio di ritiro la volgarità del mondo di oggi, si lamenta degli invischamenti di un lavoro - visto che lui lavora, fa un lavoro di carattere teatrale, nel mondo dello spettacolo; lo si intuisce, non è che la cosa sia messa particolarmente in evidenza - di cui sente il peso, sente il peso dello strapotere della televisione, dei mass-media, della pubblicità.

E speranze ce ne sono di fronte a questo tipo di volgarità?

Il personaggio si ritira ma questa volgarità gli ritorna fuori, perché non è una volgarità solo all'esterno, ma che evidentemente lui ha introiettato e questo «Grigio», questo topo, via via gliela tira fuori. Ecco, è solo nell'accettazione della propria volgarità che il protagonista riuscirà a porsi diversamente nei confronti dell'esterno. Questo non è così semplice, voglio dire che il suo percorso a ritroso dentro di sé lo porta a una maggior consapevolezza che gli fa accettare anche di più gli altri. È una specie di racconto-replay insomma, un racconto morale.

rilevante scaturito proprio perché in effetti l'idea di poter intervenire sul testo di prosa è più fattibile di quanto non sia per la canzone.

Si tratta di un approdo teatrale, della necessità di cambiare il linguaggio per comunicare con il pubblico?

È un destino il mio, sono un monologhista evidentemente. E questo deriva appunto dal mio essere cantautore. In effetti siamo arrivati ad estendere il monologo fino a portarlo fino a una specie di grande sfida, a farlo in due tempi e con una vicenda interna. Direi che è anche un rispetto alle canzoni perché sennò avrebbero dovuto in qualche modo essere legate alla vicenda. Lo scopo era quello di dare una maggior compattezza alla pièce.

Mi pare poi che il fatto di non cantare non tradisca la

nostra cifra espressiva che per esempio è supportata in questo caso da due musicisti dal vivo che danno un grosso contributo e una parte musicale assolutamente rilevante, ecco.

Il testo, quanto è autobiografico? E il «Grigio», il topo, chi è?

Sono contrario in genere a individuare dietro la simbologia un significato preciso, nel senso che se si conosce il significato preciso tanto vale tirarlo in ballo subito. Il topo ha una simbologia polivalente, vuol dire tante cose ma in questo caso soprattutto è l'elemento scatenante per una sorta di bilancio, di autonanalisi della propria esistenza di un uomo che ha più o meno la mia età. Quindi certo, autobiografici, sebbene l'autobiografia in fondo valga fino a un certo punto, e poi chiaramente io non mi sono